

La Repubblica 8 Maggio 2018

Il super pentito della 'ndrangheta picchiato a sangue nel rifugio segreto

BOLOGNA. Lo hanno aspettato sotto casa in tre, nella località segreta dove il sistema di protezione nazionale lo aveva nascosto. E quando stava per varcare la soglia del palazzo lo hanno massacrato di botte. Un pestaggio in piena regola che lo ha ridotto in fin di vita. Niente parole per il pentito Paolo Signifredi. Solo ossa rotte e un avvertimento finale da parte degli emissari dei clan: «Se campi ti rifai il giro dei processi e ritratti tutto».

L'aggressione al commercialista della 'ndrangheta dei Grande Aracri risale al 18 aprile scorso, ma la notizia è trapelata soltanto ieri per via della sua assenza ad alcune udienze a cui avrebbe dovuto prendere parte contro le cosche. Il pentito, condannato in passato, ma attualmente "libero" è ancora in ospedale per una serie di fratture che gli impediscono di muoversi. Secondo i sanitari ne avrà per diversi mesi. Non è più in pericolo di vita, ma ha lesioni gravi.

I picchiatori entrati in azione lo hanno fatto senza timore alcuno di essere individuati: in pieno giorno e a volto scoperto. Quanto basta per mandare un messaggio chiaro non solo a Signifredi, ma anche agli altri collaboratori di giustizia che stanno devastando le cosche calabresi soprattutto nel nord del Paese. È a loro che i boss hanno detto: «Siamo in grado di venirci a prendere ovunque, anche se lo Stato vi protegge». Sull'episodio, confermato dalla sua legale Maria Teresa Pergolani, sta indagando la procura della località dove sono avvenuti i fatti. Si cerca di capire come sia stato possibile per gli aggressori aggirare la rete di sicurezza. Si pensa a una talpa, oppure alla possibilità che sia stato seguito di rientro da una delle sue testimonianze. Di certo la rete che gli era stata costruito intorno si è dimostrata inefficiente.

Paolo Signifredi, 53 anni, di Baganzola in provincia di Parma, non è un pentito qualsiasi. Gli inquirenti lo ritengono il contabile delle famiglie calabresi. Solo per farsi un'idea basta ricordare che è coinvolto in quattro processi già in corso e le sue dichiarazioni sono agli atti di una dozzina tra distrettuali antimafia e procure ordinarie. Il commercialista della 'ndrangheta è uno specialista di truffe e fallimenti pilotati. Per conto delle cosche rilevava aziende decotte e indebitate fino al midollo per poi svuotarle e abbandonarle alla deriva. Giri per centinaia di milioni di euro che finivano nelle tasche dei boss. Soltanto in Veneto e Lombardia aveva le mani in pasta in ima settantina di società mandate in fallimento.

Di recente Signifredi era stato uno dei testimoni d'accusa del processo Pesci che si è svolto a Mantova. Il primo grado si è concluso con una valanga di condanne per Nicolino Grande Aracri e per i suoi luogotenenti. Lo stesso pentito (ma in abbreviato a Brescia) era stato condannato per associazione a delinquere di stampo

mafioso a 6 anni di reclusione. A Crotone, dove lo stesso clan è alla sbarra per gli affari dei cutresi in Calabria, i verbali del manager hanno contribuito ad altrettante condanne in primo grado, mentre a Catanzaro la Dda sta usando le sue dichiarazioni nel procedimento Stige, che ha portato a svelare gli affari dei boss nel campo dell'accoglienza ai migranti. A Reggio Emilia poi, nell'ambito di un filone del processo "Aemilia", il pentito è stato ascoltato come testimone perché coinvolto in una maxi-frode ai danni dello Stato da 130 milioni nella compravendita di acciaio, compiuta con Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco di Palermo.

Pergolani ha ricordato come già in passato «c'erano state minacce e segnali inquietanti» che Signifredi aveva denunciato chiedendo un scorta più numerosa durante gli spostamenti». A dimostrazione delle preoccupazioni del sistema di sicurezza il pentito veniva continuamente spostato. Evidentemente non è bastato.

Giuseppe Baldessarro